

DANIEL PENNAC, **Il Signor Malaussène**, Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dal francese di Yasmina Melaouah, pp. 304, Lit 25.000.

A cinquantun anni, professore di lettere in un liceo e scrittore, conosciuto da noi soprattutto per l'inconsueto manuale d'istruzione alla lettura *Come un romanzo* (Feltrinelli, 1993), Daniel Pennac è il pifferaio di Hamelin della narrativa contemporanea francese. Dal 1985 a oggi si è inventato una saga del mondo moderno, da raccontare di libro in libro, i cui eroi sono però al contrario, il cui luogo è un'isola incantata che però esiste davvero, le cui storie oltreché molto divertenti sono però anche trucculente e tragiche.

Nel quartiere parigino popolare in cui vive, lavora e ambienta i suoi romanzi, ci sono la sera gruppi di persone che si trovano per reinventarsi collettivamente le avventure di Benjamin Malaussène e compagnia, ritrasformando il marciapiede in focolare. Conoscono Pennac in carne e ossa, ma non fanno differenza tra lui e i personaggi di cui scrive.

Del resto, se Pennac non ha mai detto "Monsieur Malaussène c'est moi", potrebbe tranquillamente dirlo. Nel titolo dell'ultimo romanzo, tappa finale della saga iniziata dieci anni fa con *Il paradiso degli orchi*, c'è infatti un indizio. Sviato, ma preciso. È il riferimento al Flaubert di *Madame Bovary*. Rivelazione (o conferma) del fatto che il protagonista dell'intera saga Benjamin e Daniel Pennac sono la stessa persona. O meglio, come nel caso di Emma Bovary per Flaubert, che lo sguardo di Benjamin è quello attraverso cui l'autore Pennac racconta le sue storie.

È un sistema referenziale, questo che parte dal titolo, cui Pennac ha fatto ricorso sin dall'inizio della saga. In ognuno dei titoli sono presenti indizi che servono a segnalare un percorso. *Il paradiso degli orchi* (Feltrinelli, 1985) era in francese *Au bonheur des ogres*. Benjamin Malaussène vi era già, alla prima comparsa, nel ruolo del Capro Espiatorio che sarà suo sempre. In quell'avvio di saga, lo era nel contesto di un grande magazzino, cornice dell'azione del romanzo. Come un grande magazzino era cornice dell'azione di un romanzo della fine del secolo scorso, parte di una saga familiare a sua volta:

L'ultima avventura del Capro Espiatorio

di Gabriella Bosco

Au bonheur des dames, di Émile Zola. La presenza degli orchi al posto delle signore, nel titolo, è indizio che rimanda al contesto delle fiabe. Ne *La fata Carabina* (Feltrinelli, 1992), seconda tappa della storia, in francese *La fée Carabine* (1987), salta agli occhi l'utilizzazione dell'immediato riflesso di pensiero al nome di Carabosse, nella tradizione folklorica megera

gobba dalla cui bacchetta magica non escono prodigi ma cattiverie. *La prosivendola* (Feltrinelli, 1991), poi, era in francese *La petite marchande de prose*. Il riferimento indiziario sviato è in questo caso certamente alla *Petite marchande d'allumettes*, titolo francese della *Piccola fiammiferataia*, fiaba di Andersen, con quel titolo trasposta in film da Jean Renoir, uno dei primi

film che Pennac vide da bambino.

Indizi e fiabe. La mescolanza, che somma elementi propri della letteratura poliziesca ad altri specifici del racconto di fate, è parte essenziale del progetto di scrittura di Pennac. Prima di passare alla "collezione bianca", quella che nelle edizioni Gallimard è riservata ai romanzi non di genere, Pennac per le prime due parti della saga era

stato pubblicato nella storica "série noire", la collana dei gialli. Le vicende della tribù Malaussène — Benjamin, familiari, cane Julius epilettico — sono infatti caratterizzate da eventi imprevisi per lo più di natura criminale. Pennac è convinto dell'affinità tra genere poliziesco e genere fantastico, innanzitutto per la presenza in entrambi di situazioni impossibili cui vengono trovate dall'autore soluzioni possibili, per il tramite di un ispettore nel primo caso, di un essere fatato nel secondo. Ma anche per la produzione di immagini che contraddistinguono entrambi i generi; per la volontà di far interagire le rispettive specificità in modo da ottenere come risultato l'esplosione del concetto stesso di genere, e come sistema pratico per ingannare le aspettative del lettore, destinato in lui a ogni effetto di contaminazione spiazzamento e soprattutto sorpresa.

Nel *Paradiso degli orchi*, Benjamin faceva il Capro Espiatorio nel Grande Magazzino avendo il compito di sorbirsi al posto dei padroni le lamentele dei clienti insoddisfatti. Aveva però il problema che attirava su di sé i guai e si trovava sempre nel posto sbagliato, ad esempio ogni volta in prossimità delle bombe che di tanto in tanto esplodevano tra i giocattoli, nel magazzino. Era dunque il colpevole ideale, ma entrava in scena il commissario Coudrier che, diverso dagli ispettori classici, finiva per credere all'inverosimile successione di casi raccontatagli da Pennac. Interveneva poi Tante Julie, prima fata della saga, nei panni di una giornalista di "Actuel", che si interessava al caso di Benjamin e ne scriveva sul suo giornale. Un articolo in conseguenza del quale il Capro Espiatorio veniva licenziato e doveva trovarsi un altro luogo dove esercitare. Nella *Fata Carabina* erano le Edizioni del Taglione il nuovo scenario delle imprese di Benjamin. Delle imprese sue, della sua tribù sempre più allargata, e della Regina Zabo, responsabile della casa editrice e nella fattispecie fata cattiva. Come l'anziana signora che per strada sparava ai giovani, la Regina Zabo era un genio del male che metteva in piedi una truffa in base alla quale Malaussène doveva passare per l'autore di un libro di successo. Di nuovo Capro Espiatorio, apriva invo-

L'invettiva del quadrumane

di Claudia Moro

NICOLAS-EDMÉ RESTIF DE LA BRETONNE, **Lettera di una scimmia**, introd. di Daria Galateria, Sellerio, Palermo 1995, trad. dal francese e note di Antonietta Maria Sanci, pp. 140, Lit 12.000.

Restif de la Bretonne deve aver preso in parola il celebre motto di Voltaire, che all'apparire del Discours de l'inégalité di Rousseau gli scrisse: "Quando si legge il vostro lavoro, vien voglia di camminare a quattro zampe". Venticinque anni dopo, nel 1780, a far professione non parodica di rousseauvismo è proprio una scimmia della Malacca, un povero monstrum nato di donna dalle incontinenze boscherecce di un vigoroso babbuino. Restif gli riserva un'appendice della sua Découverte astrale par un homme volant, ou le Dédale français, romanzo davvero dedalico che si sdipana tra voli macchinosi, repubbliche utopiche e viaggi agli antipodi; così modernamente composito che l'ultima cosa di cui si stupirono i contemporanei fu di trovarvi anche il divagare, allora in voga, sui soggetti più disparati, dalle cosmogonie alle specie ibridate. L'uomo-scimmia, appunto. Sottratto al ribrezzo infanticida della madre negra, questo "meticcio" subì la sorte dell'esotico nel "secol venditore": passò per mano a mercanti curiosi della sua stranezza. Ebbe nome César e fu alfabetizzato quel tanto che consentiva la sua natura ancipite di quadrumane parlante. Educazione non vana, se César si prova addirittura nei generi classici della consolatio e dell'invettiva. Destinatario dell'una il popolo "senza spirito" dei primati; oggetto dell'altra gli uomini tutti, a rical-

care, di nuovo prendendola alla lettera, la sentenza epistolare di Voltaire, che vedeva nel Discours un "libro contro il genere umano".

Il meticcio fornisce a César un punto di vista non equidistante, ma penetrantemente asimmetrico. Questo philosophe sans le savoir accosta così alcuni motivi topici dell'illuminismo, da Rousseau a Beccaria, al tema folklorico del "mondo alla rovescia". Inizia dalla vulgata rousseauviana secondo cui il sapere è fonte di turbamento, infelicità, disperazione, mentre chi vive nell'intemporale come le bestie patisce sì, ma solo nel momento del dolore. Anche la società e i costumi umani sono sopravanzati da quelli animali in eguaglianza e temperanza; l'innaturalità dell'etica sessuale ne è un esempio; la stessa giustizia penale, insieme efferata e inefficace, si riduce a un sistema di iniquità. Nel ritratto morale dell'uomo che César consegna ai propri muti confratelli prevalgono apostasia, profanazione e lussuria. Tesi radicali, che Restif circonda abilmente attraverso l'espediente retorico dello sdoppiamento di registro: nei panni fittizi di editore del testo chiosa in lunghe note la requisitoria dell'uomo-scimmia, ora allegando l'autorità di naturalisti e viaggiatori, ora discutendo le ragioni della convivenza civile. Ma a leggerlo bene — scrive Daria Galateria nell'introduzione — l'autocommento non lesina azzardi eterodossi, come quello sull'anima delle bestie, con buona pace delle nere tonache, gesuiti o giansemiti che fossero, che per più di un secolo straziarono animali vivi per cercare la conferma cartesiana della loro "apatia".

Franco Pratico La tribù di Caino

L'irresistibile ascesa di Homo Sapiens



I. Lakatos P. Feyerabend Sull'orlo della scienza

In prima edizione mondiale, la corrispondenza tra due protagonisti della filosofia della scienza del Novecento



Elisabeth Roudinesco Jacques Lacan

Profilo di una vita, storia di un sistema di pensiero

Jacques Derrida Politiche dell'amicizia

Il lavoro più recente di Derrida, dedicato a uno dei grandi temi della filosofia morale

Dialogando con Gadamer

a cura di Carsten Dutt

Il pensiero del grande filosofo in una sintesi agile ed efficace